

# Il Tornado non funziona

Giulio Perani \*

**L**a prima missione di guerra svolta dall'aeronautica militare italiana dopo il 1945 ha avuto un esito drammatico, sconcertante. Di otto velivoli Tornado, uno ha accusato un'avaria poco dopo il decollo, ben sei hanno mancato il rifornimento di carburante in volo e l'unico aereo che è stato in grado di proseguire la missione non è rientrato alla base per motivi ancora sconosciuti. Molte cose non hanno evidentemente funzionato come avrebbero dovuto e non parliamo solo di aspetti tecnici. L'aeronautica ha inviato in Arabia 10 velivoli Tornado con circa 300 specialisti e già la scelta del tipo di velivolo è apparsa una scelta obbligata.

Nel momento, infatti, in cui l'aeronautica ha voluto dimostrare la sua capacità di essere presente, al pari della marina, in quella zona di guerra non poteva che inviare proprio un gruppo di Tornado. l'unico aereo da combattimento italiano in grado di svolgere operazioni congiunte con velivoli alleati.

L'ostinazione nel finanziare da circa vent'anni il programma del caccia-bombardiere Tornado ha infatti costretto l'Ami a mantenere in servizio per compiti di difesa aerea l'obsoleto caccia F-104 che, rischiato recentemente nelle basi turche viene utilizzato come ricognitore non essendo in grado di svolgere azioni di difesa dello spazio aereo turco in modo comparabile agli aerei degli altri paesi Nato.

Da più di vent'anni i vertici dell'aeronautica continuano però a sostenere che il Tornado è un aereo che risponde alla necessità della difesa italiana in quanto aereo multiruolo in grado cioè di svolgere sia missioni di difesa che di attacco. La verità è che l'Italia ha deciso negli anni '70 di dotarsi, piuttosto che di un velivolo progettato per compiti di difesa aerea, di uno dei cacciabombardieri più specializzati in azioni di penetrazioni nel territorio avversario che esistono nel mondo, progettato espressamente per portare armi nucleari.

Gli effetti lontani di quella scelta e dell'inganno di cui furono vittime più o meno consa-

pevoli il parlamento e l'opinione pubblica, si trascinano sino ad oggi. È stata, infatti, una menzogna dire che i Tornado schierati ad Abu Dhabi servivano a proteggere le navi del ventesimo gruppo navale presente nel Golfo. La lontananza della base dalla zona delle operazioni navali e le caratteristiche tecniche del Tornado italiani (tutti in versione *ids* cioè da *strike*, attacco al suolo) denunciavano che sin dal primo momento l'unico motivo possibile della loro presenza nel Golfo era di partecipare a bombardamenti sull'Iraq.

L'operazione di giovedì notte ha segnato quindi il momento conclusivo di anni di deliberata confusione sul ruolo di tale aereo, di ingente impegno finanziario dello stato (più di 75 miliardi per ogni Tornado consegnato) e di imponente sforzo organizzativo e addestrativo che ha avuto come fine di tenere pronti i più moderni veli-

voli militari italiani e i migliori tecnici e piloti non per operazioni difensive ma per un possibile bombardamento, anche nucleare, nel territorio del patto di Varsavia. Giovedì notte purtroppo i vertici dell'Aeronautica dovevano dimostrare di non aver sbagliato colpevolmente per tutti questi anni nel sostenere tale strategia offensiva e che le loro scelte, viziate di militarismo incongruente con lo spirito della Costituzione, si dimostravano tuttavia valide anche dopo il dissolvimento del nemico sovietico.

Ancora non si conoscono i problemi tecnici che hanno costretto al rientro il primo Tornado italiano ma i problemi occorsi agli altri sei velivoli in fase di rifornimento di carburante non possono non richiamare alla mente i problemi similari accusati da un Tornado italiano durante il recente volo di trasferimento in Arabia, quando fu costretto a un atterraggio non previsto a Cipro per l'impossibilità di rifornirsi in volo. La severa censura militare che ha coperto in quell'occasione i reali problemi del velivolo non può non lasciare il sospetto che siano stati taciuti altri problemi tecnici verificatisi a Abu Dhabi in relazione anche alle

particolari condizioni ambientali che hanno messo in difficoltà simili velivoli britannici e statunitensi.

È un fatto che solo recentemente i militari sono riusciti a convincere il parlamento della necessità di aerei cisterna per il rifornimento in volo dei velivoli, possibilità che di fatto amplia in misura ingiustificata il raggio d'azione di un'aeronautica «difensiva» come dovrebbe essere quella italiana. Sinora per il rifornimento dei nostri aerei sono stati invece utilizzati, sia in addestramento che in zona di guerra, aerei cisterna britannici o Usa.

È perciò lecito porsi la domanda: i piloti militari italiani erano realmente in grado di affrontare senza problemi un'operazione, come il rifornimento in volo, che diviene delicatissima se compiuta di notte, in zona di operazioni e, forse, in difficili condizioni atmosferiche? E più in generale: il livello addestrativo dei piloti italiani è adeguato allo svolgimento di complesse operazioni belliche oppure la scarsità di risorse e di aree addestrative spinge lo stato maggiore a schierare in zona di guerra piloti magari ottimi ma senza adeguata esperienza operativa?

Se così fosse bisogna dire subito che non sarà tollerabile ascoltare ministri e generali lamentarsi delle riduzioni al bilancio della difesa o delle sacrosante resistenze delle popolazioni all'ampliamento dei poligoni militari, vanno accusate piuttosto la cattiva coscienza di quei politici che hanno compiuto per decenni scelte difficilmente compatibili con i fini delle forze armate italiane e l'inettiltitudine di quei militari che per motivi di potere hanno, qualunque sia la causa degli incidenti, messo dei loro subordinati in condizione di rischiare inutilmente la vita.

\* (Archivio disarmo)

# L'enigma di due vite sperdute

**I** due piloti del Tornado, i primi italiani in oltre quarant'anni scomparsi in un'azione bellica internazionale (nelle guerre criminali nazionali i morti sono centinaia ogni anno), quelle due vite sperdute, sono un dolore brutale, la materializzazione repentina e tragica di cosa significhi essere nel Golfo. Sono anche un enigma: ma cosa è successo?

Gli aerei italiani messi a disposizione del comando americano nella base di Al Dhafrah erano otto. Di questi otto, uno è stato subito bloccato da un guasto ed è tornato indietro. Sei non sono riusciti a compiere l'operazione di rifornimento in volo, e sono rientrati. Uno è sparito con i suoi piloti.

Ci saranno stati il maltempo, le turbolenze, la difficile notte velata: ma una tale sfortuna, possibile? «Abbiamo impiegato trenta ore a fare quello che gli altri hanno fatto in appena tre», ha ironizzato il socialista Amato: se il Parlamento ci ha messo trenta ore a discutere e votare la «partecipazione effettiva del contingente italiano» alla guerra, è bastato poi un attimo per spedire in azione i Tornado. Troppa fretta? Ci sarà stata una qualche precipitazione dimostrativa, uno zelo politico, un bisogno di rendere subito concreto il «vengo anch'io», che non si armonizzavano con la preparazione e sperimentazione di aerei e piloti? Magari no, ma i risultati della prima spedizione legittimano il dubbio.

Nei cortei indetti dai sindacati ieri sera, nelle manifestazioni per la pace illuminate dalle fiaccole, i due piloti scomparsi sono diventati emblema della re-

gione del rifiuto della guerra, e di fronte al loro destino dà un brutto suono la polemica antipacifista che, appena cominciata, già assume toni pessimi: «piagnistei a sproposito, facili vittimismo», accusa il sottosegretario liberale alla Difesa Fassino; altri inveiscono «recita stantia e stucchevole, ragazzini vocianti e bigianti, parole d'ordine consunte, prigionieri del passato»; altri ancora profetizzano, se seguitano le azioni per la pace, «la fine di una civiltà». I deputati non sono migliori: quando il democristiano Formigoni s'è alzato alla Camera per dire che si sarebbe astenuto dal voto sulla partecipazione italiana alla guerra, è stato accolto da sgangherati fischi, mugugni, insolenze («coniglio», «piccione»), da volgarità alludenti al voto di castità pronunciato dal parlamentare, «si vede che l'astinenza fa questo effetto...».

Il movimento contro la guerra ha certo difetti, strumentalismi, ingenuità, passatismi, retoriche. Eppure basterebbe forse agli oppositori mescolarsi per una volta a tutta la gente che veglia o marcia nel freddo anziché starsene a casa comoda a guardare la tv. Forse basterebbe, per una volta, che vedessero in faccia e ascoltassero le persone giovani, per capirne la forza convinta, la sincerità nel sentire ogni guerra come una barbarie inaccettabile, lo smarrimento disgustato, il rifiuto spaventato di qualcosa che non appartiene alla loro umanità né alla loro cultura. Ma non lo faranno, gli antipacifisti non «scendono in piazza»: peccato.

**Lietta Tornabuoni**

# Quelle stellette

**L**E FAMIGLIE del maggiore Bellini e del capitano Coccione vivono ore angosciose. Da ieri mattina sanno che i due aviatori sono dispersi in un'azione di guerra nel cielo del Kuwait. Forse sono i primi italiani caduti in combattimento dal 1945. O forse sono riusciti a salvarsi, e adesso si trovano in mani irachene se non aspettano di essere soccorsi in un qualche pezzo di deserto. Quale che sia la loro sorte, non si può pensare senza turbamento al dramma delle famiglie. Non solo e non tanto a causa della concreta possibilità che per questi due giovani la guerra sia davvero una «avventura senza ritorno».

Dal momento che la crisi nel Golfo del petrolio è precipitata, coinvolgendo fatalmente anche l'Italia, dobbiamo essere preparati all'idea che qualcuno di quei ragazzi in uniforme non torni a casa. Battersi per una buona causa non garantisce, purtroppo, l'invulnerabilità. Come ben sanno le famiglie dei carabinieri e dei poliziotti che a centinaia sono morti in questi anni sul fronte interno della guerra condotta per difendere la società dall'aggressione di una criminalità sempre più organizzata e sanguinaria.

Il turbamento ha piuttosto a che vedere con il senso della vita e della morte in uniforme, oggi. Non sono più i tempi che di un Caduto in combattimento si poteva dire: «Ha dato la vita per l'Italia». Quei tempi declinano insieme con una certa idea di Nazione, forgiata e dissolta nelle tempeste d'acciaio di due guerre mondiali.

Un eroe della Grande Guerra che è anche un celebre scrittore, Ernst Jünger, ha toccato il punto dolente in una recente intervista: «Allora si combatteva per la propria patria, per la nazione intesa come paese materno. Ma oggi ci sono solo gli Stati e chiaramente non c'è nessuna bellezza, nessuno stile, nessun amore a combattere per lo Stato». Queste parole amare di un uomo sopravvissuto al proprio tempo contengono una grande verità, ma non sono tutta la verità.

Di vero, c'è che la vecchia, cara retorica del sacrificio era legata a una pienezza di sentimento inseparabile da una corrispondente pienezza dell'esistenza politica del proprio Paese. Mentre sappiamo bene che la ragione della nostra partecipazione alle operazioni militari contro l'Iraq di Saddam coincide, sì, con il nostro interesse nazionale, ma non è, né potrebbe essere, la conseguenza di una decisione presa dall'Italia nell'esercizio della sua sovranità.

Siamo andati nel Golfo per rispondere a un appello dell'ONU e alla sollecitazione dell'alleato americano, entrando in una partita la cui posta è rappresentata dal benessere del nostro popolo e dalla necessità di concorrere alla salvaguardia dell'ordine internazionale. Non è poco, naturalmente. Ma è duro accettare l'idea di sacrificare delle vite alla difesa del Prodotto Interno Lordo e di un principio di legalità.

Né potrebbero accettarla le famiglie dei due aviatori dispersi nella prima azione di guerra

dell'Aeronautica repubblicana. Il loro conforto, in questo momento, dipende piuttosto dalla certezza di un destino consapevolmente accettato per debito di coerenza verso la scelta esistenziale che ha condotto il maggiore Belli-

ni e il capitano Coccione a realizzarsi nei rischi della vita militare. Il Paese, per la sua esistenza, ha bisogno di questi professionisti delle armi che «nell'attimo bruciante della sorte» hanno il coraggio di restare fedeli a se

stessi. Ne hanno bisogno anche quei pacifisti che manifestano in piazza per imporre un'immpossibile fuga dalla realtà, verso l'utopia di un mondo estraniato dalla necessità della forza e dal valore del coraggio.

Franco Cangioli